

## Le ragioni della frutticoltura di monte nel Parco dell'Adamello

L'"abbandono dell'agricoltura" verificatosi nel Parco dell'Adamello negli ultimi decenni ha portato con se' anche l'"abbandono del territorio rurale". La progressiva affermazione dell'uso del suolo foresta - urbanizzato è andata a scapito della riconoscibilità del paesaggio di montagna, comportando anche la perdita di opportunità per lo sviluppo economico territoriale.

Nella relazione di accompagnamento al Piano del Parco dell'Adamello e nelle Norme Tecniche di Attuazione è espresso in modo chiaro che lo sviluppo e la salvaguardia dell'agricoltura sono obbiettivo primario del piano del Parco. In particolare l'art. 42 "attività agricola di fondovalle" delle N.T.A. del Parco propone il recupero delle attività agricole nella zona prati terrazzati, favorendo, in particolare, la frutticoltura di monte.

Considerata la frammentazione e polverizzazione fondiaria che caratterizza i fondi agricoli di questi territori, risulta senz'altro di interesse la coltivazione di piccoli frutti e di fragola, destinati al mercato del consumo fresco. Ciò sembra particolarmente vero in ambiti bene esposti, con clima fresco e più continentale e ancor di più se interessati da presenza turistica stagionale (che consente di assorbire parte delle produzioni).

Tale coltivazione è iniziata (in maniera differenziata per ogni singola specie) in Italia negli anni '50 del secolo scorso, riprendendo la tradizione di raccolta e commercializzazione dei frutti spontanei del bosco che, dai ricordi degli anziani, era presente pure nei territori della Valle Camonica.

In Italia si contano 344 ha di coltivazioni legnose specializzate a bacche, di cui 55 ha in Lombardia (Dati provvisori ISTAT per il 2004, in La Coltivazione dei piccoli frutti per la valorizzazione delle aree marginali - Lampone - Rovo - Mirtillo, Quaderno della Ricerca n° 66/2007 - Regione Lombardia, DG Agricoltura).

La maggior parte del prodotto italiano è destinato al mercato del fresco, ma le produzioni nazionali non sono sufficienti a coprire il fabbisogno interno: il grado di autoapprovvigionamento era stimato al 21% nel 2004 e l'Italia si colloca tra i principali produttori ed esportatori a livello Europeo, con in testa le produzioni del Piemonte e del Trentino Alto Adige (G. Bounous, Piccoli Frutti, Edagricole Bologna 2009).

Al di fuori della produzione amatoriale, si tratta di una coltivazione che richiede grande specializzazione tecnica, legata alla delicatezza dei frutti ed ai loro contenuti salutistici, oltre che una buona ed efficiente capacità logistica e commerciale post-produzione.

In particolare nella zona dell'Alta Valle Camonica ma anche della Val Savioire e di altre vallate esistono ad oggi centinaia di ettari di prati che si possono prestare allo sviluppo di coltivazioni simili, anche alla luce del fatto che le superfici da investire per questa coltura ammonteranno a pieno regime al massimo a qualche decina di ettari.

Per questo motivo si è ritenuto intervenire con un'iniziativa finalizzata a dare un impulso al coordinamento ed allo sviluppo del comparto della coltivazione di piccoli frutti e fragola.

La sinergia con il comparto turistico può godere della promozione legata al territorio, al demanio sciabile ed alla presenza di numerosi Parchi.

Il modello produttivo perseguito è quanto più possibile rispettoso dell'ambiente e del suolo - risorsa naturale non riproducibile - facendo largo uso di metodi di produzione integrata e di metodi che comunque non ricorrono ad eccessive intensificazioni colturali.

Si tratta di coltivazioni dimostrative, che richiedono un approccio professionale sin dall'esordio e vi è la necessità di proporre modelli di sviluppo che non siano impattanti sull'ambiente, per coerenza con le politiche di sviluppo sostenibile del Parco dell'Adamello.

Gli obiettivi di un piccolo campo pilota – dimostrativo sono quelli di realizzare coltivazioni dotate degli standard tecnici essenziali per lo sviluppo professionale dell'attività, renderle visitabili da potenziali interessati e accessibili per acquisire esperienza territoriale riguardo questa attività.

Non si tratta quindi di sperimentare nuove varietà o nuove tecniche colturali, quanto di testare nelle condizioni locali il meglio della tecnica già disponibile e avere una piattaforma di campagna di osservazione e discussione, che consenta di guadagnare esperienza territoriale e fungere da punto di riferimento per auspicati investimenti privati successivi.